

ANDREA K. LANZA

LIA,
L'ALTRA FACCIA DEI MALAVOGLIA



EdiKit



ANDREA K. LANZA

LIA,
L'ALTRA FACCIA DEI MALAVOGLIA

EdiKiT

Illustrazione di copertina di
Eleonora Garofolo

Lia, l'altra faccia dei Malavoglia

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2024 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.edikit.it

ISBN 979-12-81623-16-3

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale

Lia, l'altra faccia dei Malavoglia

Parte 1: La corona di ferro

Hanno ammazzato Pablo, Pablo è vivo

Capitolo 1: Le dita della mano

Il campanile della chiesa di San Giovanni Battista, con ancora i segni di una guerra combattuta due secoli fa, batte le due. È notte e nessuno si muove nel piccolo paesino di Sicilia, con l'odore acre del mare, con le reti dei pescatori gettate e mai più recuperate, da mesi.

Acì Trezza è un paese come tanti in un'Italia, quella del 1870, divisa e unita all'apparenza da un solo re, Vittorio Emanuele II. Un paese di poche anime, anime semplici per lo più, gente abituata ad andare a dormire la sera presto e svegliarsi la mattina altrettanto presto. Il mare come unico scopo di vita, la pesca come fonte di sopravvivenza per sfamare la famiglia, bocche sempre più fameliche.

Almeno fino al 1868.

Ora uscire di notte è pericoloso, di notte si può morire male, morire ammazzati oppure peggio non morire affatto, diventare bambole, a metà tra questa e l'altra vita.

Lo sapeva bene Assunta, la piccola sarta, vent'anni e figlia di Maria con tanto di ciondolo che pendeva sul petto a testimoniare la purezza non solo d'animo ma anche fisica.

Eccola ora con le orbite vuote e gli arti strappati e sostituiti da pezzi di legno, gli occhi mangiati dai corvi sostituiti da biglie, azzurre, gialle, dei colori delle giostre da circo, e il sorriso di rossetto e lame. La piccola bambola che sedeva sulla sedia, a guardare il mare, il suo fiato sempre più pesante che riportava alla mente un passato strappato, vicino eppure così distante, a un soffio dalle dita, impossibile da afferrare.

Come lei ce n'erano state tante, soprattutto ragazze; bastava un no detto sgarbatamente o impaurito e i tre lupi, neri pece come l'inferno, il manto grigio e le zanne rosso brace, arrivavano. Ave-

vano coltelli da macellaio e guai a chi si parava loro davanti. La gente di Aci Trezza sapeva che erano al servizio di zio Cipolla, l'unico e solo capo del paese. Neanche una foglia si muoveva senza il suo volere, così come il pesce: lo si pescava solo e quando lo zio Cipolla voleva. Niente era gratis e tutti dovevano pagare l'obolo di rispetto al loro signore, padrone della vita e delle anime dei suoi devoti sudditi.

Ormai da mesi la gente era alla fame ma taceva, spaventata. I pochi che avevano osato ribellarsi ora pendevano dalle loro case, privati non solo dei vestiti ma anche della carne, dilaniati, scorticati, bruciati e poi ancora fatti a pezzi. Zio Cipolla li chiamava le sue marionette perché il vento, soffiando forte, muoveva i loro corpi, e la cosa lo faceva ridere, tanto.

Solo qualche anno prima tutto era diverso: il paese era pieno di sole, Don Michele vegliava sulle strade, panciuto e armato, ma uno dei Malavoglia, Ntoni, l'aveva accoltellato tanto forte al cuore che, si dice, non si era alzato più.

I Malavoglia... Da anni quel nome si era perso. I Malavoglia erano pescatori, amati e odiati dal paese, sventurati e battezzati nel lutto. I Malavoglia erano una famiglia che, se un carico di lupini presi a credenza dallo zio Cipolla, non fosse stato inghiottito dal mare, ora sarebbero uniti a fronteggiare la malasorte. Invece l'ultimo dei Malavoglia, Alessi, si era spento non molto tempo fa, crollato per le botte dei lupi, con la voglia di mare ancora in bocca riempita dalla terra aspra di Sicilia. Dei suoi figli, della giovane moglie così come della sorella Mena, le sorti si erano perse nel castello di zio Cipolla, porte chiuse e invalicabili.

Il cadavere di Alessi era caduto da una croce, una rozza croce di legno. Non un uomo, non più: solo banchetto di insetti e serpenti, le orbite appannate, la puzza di pesce e salsedine, gonfio e putrescente. Lì per essere di monito a chi si oppone a zio Cipolla, a un passo dalla casa del Nespolo, la dimora secolare dei Malavoglia.

«Quello che zio Cipolla chiede, a zio Cipolla viene dato» recitavano i vecchi come un mantra. Qualcosa che era meglio non scor-

darsi per non essere come Alessi, l'ultimo della sua stirpe.

Anche se, in realtà, un'altra Malavoglia si dice sia a Catania, Lia, la figlia più piccola. Ma come ripeteva Alfio Mosca: «Di lei è meglio non parlarne». Storie di malaffare, storie di puttane.

Ora sono le due. Le campane suonano timide, la notte placida e tranquilla si fa agitata. In lontananza una figura, forse un frate, con tanto di cappuccio, solca le vie di Aci Trezza. Dietro, a pochi passi, altre due persone, indefinite, trascinano una cassa. Fastidioso e monotono il rumore del legno, pesante, che raschia la terra nera e abbrustolita di un autunno capace di gelare le notti e scaldare i giorni. Le tre figure sono coperte d'ombra, rivestite di un manto di sabbia e polvere, quasi provengano da luoghi lontani, forse l'esotico Egitto, patria di Sfingi e faraoni. Non sembrano neppure avere un volto ma solo lo schizzo di esso, tavolozza di un pittore distratto che in seguito provvederà a ridefinire i connotati, qui abbozzati.

Si racconta di una figura magica, il golem, un essere antropomorfo della mitologia ebraica, un gigante d'argilla che non possiede intelligenza né altre facoltà intellettive, ma solo una forza disumana, in tutto e per tutto soltanto rabbia pura e omicida.

E che ci fanno tre golem di creta e argilla, di sabbia e terra, ad Aci Trezza? Cosa li porta da Gerusalemme alla Sicilia, in quel paesino italiano, quello che i viandanti, anche i più stanchi, snobbano facendosi il segno della croce?

Vendetta.

Nessuno ha parlato, solo il raschiare della cassa che sfrigolando sul terreno produce suoni e rumori, alcuni così simili a preghiere o lamenti.

Vendetta.

È il rumore del vento insidioso che urla ai timpani, freddo come le notti d'inverno, quelle che portano neve anche ai primi di ottobre. Vendetta è un fruscio, il canto di Cassandra che prega gli abitanti di Ilio di non accettare quel cavallo immenso, gravido di Achei. Vendetta è il pianto di Nunziata, sposa di Alessi Malavoglia, vedova che ora stringe forte i figli in quella sera d'autunno gelido, Dio non

vorrebbe, ma piange forte, piange lacrime da lupa addolorata. Uno dei golem, il primo, percepisce forse quel dolore e abbozza un sorriso amaro, tra l'aceto e il rosaspino. È un movimento impercettibile, una smorfia così lieve che probabilmente non è mai esistita.

Vendetta.

I tre proseguono lenti il cammino, passano davanti a case che sembrano scheletri, scure come la pelle quando avvizzisce, dall'odore di legno marcio e putrefazione. Passano davanti all'unico edificio, grande, con ancora le luci accese e la puzza di vino e amplessi, di vomito e sudore. È lì che il primo golem, quello che non ha sorriso, si ferma seguito dagli altri due, quasi legati da fili invisibili.

Bussa alla vecchia locanda della Santuzza e nel farlo la sabbia e il fango di un viaggio da troppo lontano si scrostano, tipo seconda pelle, tipo il serpente che fa la muta e da verde speranza passa al nero lutto, lo stesso che cela nei denti di sinuoso veleno.

Bussa decisa la figura che rivela una mantella porpora, dalla fattura orientale, bussa forte e decisa finché anche i santi del Paradiso non la sentono, finché qualcuno non le grida dalla finestra.

«Chi è?» urla un uomo robusto e anziano. È il vecchio Santoro, padre della Santuzza, la locandiera, cieco e ormai da qualche anno tormentato da indicibili dolori, quelli che Padron 'Ntoni dei Malavoglia chiamava “il debito del diavolo” perché “il mare prende e il mare dà”, il mare è ricco di doni ma alla lunga ti entra nel sangue, come quando fai un patto col demonio, che, alla fine, qualcosa in cambio sempre vuole”. Così, come lo zio Santoro, con quel nome l'uomo era conosciuto, molti pescatori negli anni guardavano la propria rovina, le ossa incrinare, il dolore nel sangue, la postura sempre più storta. Allo stesso modo del mare che consuma i porti così loro venivano corrosi, giorno dopo giorno, anno dopo anno, da quella stessa acqua che sfamava e rendeva viva Aci Trezza.

Lo sconosciuto si sposta vicino agli altri due che restano muti, con la corda tesa della grossa cassa che è pronta per essere trasportata ancora e ancora. Anche se le luci della casa ora si accendono tutte, non solo quelle del primo piano, il trio resta ancora in ombra,

soprattutto il viso.

«Ho sete» è la risposta. Santoro sbotta e sparisce. È tardi ma nella sua locanda si sono attardati ancora dei clienti, non per bere, ma per appartarsi con le sue donnine. L'economia di Aci Trezza è cambiata in questi ultimi anni, gli anni che hanno visto il ritorno di Ntoni Malavoglia e la nascita della dittatura di zio Cipolla. Un tempo per andare a puttane ci si doveva spostare a Catania, ora il piccolo paesino è diventato uno Stato a sé, gestito e organizzato dai tre lupi e delle loro bande armate, braccio e mente di quello che, solo pochi anni prima, era un semplice usuraio. Scegliere non era un'opzione contemplata, scegliere ad Aci Trezza poteva voler dire morire, come dimostrava il cadavere di Alessi Malavoglia lasciato lì a concimare la terra o di quegli altri poveretti che pendevano, miserabili, alle porte del paese. Neanche più il sole voleva arrivare lì: l'estate sembrava così pallida e già, dai primi di settembre, quel vento gelido batteva le porte con la stessa forza di quello straniero ora.

La porta viene aperta e il vecchio cieco avverte: «Non sono solo.» Poi fa strada ai tre in una locanda che poco prima doveva essere gremita di persone. «C'è il coprifuoco» spiega lo zio Santoro muovendosi nel locale come ancora ci vedesse, «quindi bevete e poi andate. Non ho voglia di casini.» I primi due si fermano, immobili come statue di sabbia, a un cenno dell'uomo che indossa la mantella porpora, mentre quello si siede al bancone.

«Dammi da bere» ordina e la sua voce è bassa, quasi un grugnito.

L'oste sbuffa ancora e sgarbatamente versa una brodaglia annacquata, cattiva come il mare in tempesta, aspra come un frutto acerbo: il vino più scarso per i clienti che ciondolano in giro, senza soldi per potersi permettere qualcosa di più.

Oltre la grande finestra sulla strada, in lontananza, un uomo si avvicina alla locanda, a passi decisi con il suo cappello a larghe falde, il cinturone che pende dai calzoni sguaiati e la stella da sceriffo a brillare baciata dalla luna.

«Ti conviene andartene» esorta zio Santoro quasi avesse visto arrivare i guai. «Qui ci sono regole che non conosci.»

Lo sconosciuto sembra non ascoltarlo, guarda il bicchiere e, nel suo riflesso, tiene sotto controllo il resto della stanza.

Un rumore molto forte fa trasalire zio Santoro. È la porta dell'osteria che viene aperta e sbattuta con violenza. Il vecchio fa un passo indietro e urta il grosso soprammobile di alcolici e bicchieri. Qualcuno di essi cade per terra frantumandosi.

«Ehi Santoro.» A parlare è l'uomo vestito da sceriffo americano con la camicia a quadri che tira sulla pancia da vino e cibo.

«Ehi Rocco» è la risposta dell'oste. «Qui tutto a posto. Sono arrivati questi stranieri ma subito se ne vanno via. Avevano solo sete. Vero che ve ne andate via?»

Lo sconosciuto ora fa un sorriso ma vediamo solo i suoi occhi brillare e la bocca muoversi dentro l'oscurità più totale. «Hai una camera per la notte?» chiede. Lo sceriffo si muove per la stanza e gira intorno ai due uomini che tengono stretta, tra le mani, la cassa che scopriamo essere una bara di legno, sporca con inciso a lama di coltello una sola lettera, la L.

«Hai una camera per la notte?» ripete lo sconosciuto, ma lo zio Santoro è in trepida attesa di scorgere attraverso il buio la luce dei suoni, siano colpi d'arma da fuoco o botte. Rocco Spatu non è uomo da chiacchiere, è uomo da rissa, fin da ragazzo. Sono passati i tempi dove lui, insieme a Ntoni Malavoglia, bighellonava per le strade del paesino giocando a fare la voce grossa, a fare i contrabbandieri. Ora bastava un colpo di tosse di Rocco Spatu e la gente si alzava dalle sedie e correva lontano facendosi il segno della croce. Lui era uno dei tre lupi ed era una fortuna vederlo da solo, perché significava che la situazione non era così grave da finire con la morte.

Rocco arrivava per le risse, quando qualche minchione faceva la voce grossa perché c'era fame o la miseria o perché una delle figlie magari non era tornata dal castello di zio Cipolla. Veniva lui con la sua stella a simboleggiare la legge e, Santoro potesse giurarlo sulla Santissima Vergine Maria, prima del 1868 neanche sapeva cosa fosse uno sceriffo. Era stata un'idea del secondo lupo, che un giorno raccontò di aver incontrato, in uno dei suoi viaggi, un commerciante

di tessuti che lavorava presso Porta Borsari a Verona, un tale Luigi Salgari. Costui era un appassionato di avventure esotiche, spesso raccontate dai venditori che provenivano da terre lontane, storie di animali grandi come mucche e pelosi, i bufali, di feroci selvaggi con arco e frecce che indossavano copricapi di piume, gli indiani, e di città grandissime e fiorenti, oltre il mare. Salgari gli mostrò i suoi appunti, Ciclo delle avventure nel Far West si chiamavano, e il secondo lupo si innamorò, perché quel Salgari sapeva leggere e scrivere di quella lontana America con i saloon, con le mercerie, le case di legno e, appunto, gli sceriffi. L'idea di un selvaggio West, declinato però in Sicilia, ad Acì Trezza, era piaciuta tanto a zio Cipolla da trasformare l'ex casa comunale in una sorta di prigione. Da lì tutto si era sviluppato in maniera spontanea, quasi fosse quello il destino di quel paesino di mare e ignoranti pescatori. Così Rocco Spatu poteva sfoggiare una stella da sceriffo in modo che tutti sapessero che lui ora era la legge e chi andava contro di essa stava sfidando l'autorità suprema di zio Cipolla. Solo dei minchioni potevano pensare di alzare la testa in segno di sfida: l'uomo di giustizia gliela avrebbe fatta abbassare a forza di calci. Amen e così sia.

Rocco è davanti ai due colossi, con la sabbia sui volti a renderli bianchi come la farina che si usa per il riso Acino, quello che segue la ricetta di Salvatore Alfano detto "Sputant'allogghiu", una prelibatezza che dal 1400 invidia tutta Italia ad Acì Trezza. Candidi come fantasmi ma dalle labbra e le mascelle da negri! Ride Rocco e sussurra in dialetto: «Ora anche le scimmie abbiamo» e accompagna il tutto con un bel «minchia» che altrove, in un'altra ora, avrebbe generato ilarità nell'osteria.

Intanto sopra, al primo piano, si sentono gemiti e lo scricchiolio del letto che ipnotico batte contro il muro come un terribile mal di testa che non vuole sentire ragione.

Rocco avvicina il viso a uno dei due uomini. Strizza gli occhi e poi fa due passi indietro, urta la sedia e cade a culo duro, sbattendo forte le natiche come uno dei minchioni che di solito sfooteva. Anche questo, in un'altra ora, avrebbe fatto cadere il locale a forza di risate, ma non

ora, non a quell'ora della notte. Urla: «Ma chi gli ha cucito gli occhi?»

Fuori una civetta plana sul davanzale della finestra dell'osteria. Ha le piume del muso tra il turchino e il rosso, uno scherzo della natura, ma che, per una ragazza di nome Lia, era parso lo spettacolo più bello. Proprio l'ultima dei Malavoglia si era impegnata a curare la bestia, tempo prima, quando una mattina l'aveva trovata ferita e a un passo dalla morte. Lia era fuori, seduta sui gradini della casa del Nespolo, ad aspettare Don Michele, lo stesso giorno che lui le aveva regalato un fazzoletto, da gran Signora, da quelle dame che si leggono nelle fiabe, tutti pizzi e merletti. La civetta l'aveva chiamata, piangendo, non aveva più anni di un neonato, eppure sembrava chiedere aiuto con la voce flebile di una donna caduta in amore per mai più alzarsi. Lia l'aveva nascosta nel grembiule e l'aveva nutrita, giorno dopo giorno, di quello che aveva in casa, togliendosi dalla bocca anche il poco e miserabile cibo. Quando Don Michele era stramazato nelle tenebre, pugnalato al cuore dal fratello, la civetta era lì, sopra le teste dei due e aveva parlato a Lia nel sonno, regalándole la sua vista e quell'orribile scena di morte, meschina e atroce. Non era la prima volta però: già in quei mesi la ragazza era entrata in contatto con l'animale, volando sopra i cieli, divorando ratti e insetti, divenendo regina, spietata e misericordiosa, di altre fragili vite in suo potere. Lia poteva sentire il sangue scorrerle sul viso, poteva specchiarsi in fonti d'acqua rigogliosa, da gran Signora, e perdersi in suoni che nulla avevano di umano, ma che sembravano toccarla lì, nella sua agognata femminilità di lago straripante, sotto le sue dita di gustoso miele. Quando Ntoni aveva ucciso Don Michele, un uomo, forse il primo uomo della sua vita, per lei non c'era più posto ad Aci Trezza. La bambina si era specchiata nel sangue del suo spasimante, civetta e Malavoglia, e si era vista così bella da provare disgusto. Aveva desiderato buttarsi nel baratro di quello specchio di morte calda e mai più tornare. Aveva desiderato con tutte le sue forze annullarsi, invecchiare e poi cadere a terra come un fuscello secco arso dal sole. Per questo andò a Catania. Per morire.

Viola è il colore liturgico che si usa nel tempo di Avvento (tendente più al rosso) e di Quaresima (tendente più al turchino); il viola quaresimale si usa anche negli uffici e nelle messe per i defunti. Raro negli uccelli; si ricorda la ghiandaia viola (*Cyanocorax cyanomelas*), ma è impossibile come pigmentazione per la civetta, brunastra con barre e macchie bianche. Impossibile.

Attraverso gli occhi dell'animale, lo sconosciuto seduto al bancone, dal quale non si è mosso, vede tutta la stanza. Dietro la sua schiena un bastone dalle scritte orientali.

Rocco Spatu si rialza e si rivolge allo straniero. Zio Santoro è stato tutto il tempo in silenzio, con gli occhi chiusi, come se cambiasse qualcosa per lui. Lo sceriffo accarezza la sua pistola. «Che hai dentro quella cassa? Che sei un becchino?» urla, per far vedere chi comanda. Sente le mani prudere forte, con quel desiderio di far casino che si porta da sempre. Con la coda dell'occhio guarda i due colossi neri che sembrano persi, ciechi e indifesi anche se potrebbero, con quei muscoli e quelle mani, frantumare ossa come farebbero con un pezzo di pane secco. Per questo è pronto a sparare, con quella pistola a tamburo, veloce e implacabile, che il secondo lupo ricevette dal sardo Francesco Antonio Broccu come regalo e che, a sua volta, donò a Rocco Spatu, amico e compagno di avventure.

Lo sconosciuto risponde, ma non si volta mai, continua a fissare il vuoto con il suo bicchiere di pessimo vino non ancora assaggiato. «In quella bara c'è Lia Malavoglia» ribatte e nel farlo non sussurra più, ma parla ad alta voce, una voce chiara, una voce da donna.

Rocco Spatu ride, si inarca all'indietro come un arco pronto a scoccare la sua freccia. Ha due dita nei pantaloni per tenerli su, tanto grande e scomoda è la sua pancia. «Una femmina sei?» Continua a ridere «E che sei venuta qui ad Aci Trezza? A fare la puttana?»

Anche lo zio Santoro ride e pensa che forse una camera potrebbe darla a quella donna, se carina. Solo che Rocco fa un grave errore: tocca la spalla della sconosciuta e la situazione degenera. Tutta l'azione si svolge in pochi istanti, un paio di secondi che possiamo dilatare, nel raccontarli, in un tempo indefinito e lunghissimo. La

straniera appena viene sfiorata si volta di scatto. Rocco non riesce a vederla in viso, scorge soltanto degli occhi grandi, cerchiati di nero, dalle iridi gialle e le pupille scure. Occhi da rapace, sguardo da civetta. Il bicchiere di vino si frantuma sulla testa dell'uomo che, per un istante, non riesce a vedere altro che rosso, lo stesso colore che caldo gli zampilla sulla testa. La donna afferra il bastone, ha lunghi stivali neri, lucidi, e le gambe affusolate e sinuose che vediamo spuntare dallo spacco di un abito, bianco e nero, non dissimile da quello dei preti che fanno la messa. Solo più... sensuale. Picchia con l'arma il petto dell'uomo che indietreggia, annaspando come se affogasse alla ricerca della pistola, ma si ritrova presto per terra, colpito da una serie di colpi velocissimi.

In Giappone si chiamano:

- Mawashi geri: calcio circolare
- Otoshi geri: calcio all'ingiù (ad ascia).
- Kin geri, Gedan geri, Kinteki geri, o Tsumasaki geri: calcio ai testicoli
- Nidan geri: doppio calcio volante

Le gambe della donna si sono mosse così velocemente che Rocco, anche se avesse visto chiaramente, non avrebbe potuto fare nulla. Sono colpi di una disciplina antica, il karate, che la sconosciuta avrebbe potuto rendere ancora più mortali con l'uso di quel bastone lucido e scuro che ora si rivela, perdendo il fodero, una lucente spada da samurai. Nel muoversi la donna non ha più il cappuccio in testa ma rivela dei lunghi capelli d'ebano, lisci e luminosi che le coprono metà volto, un volto di donna bellissimo dagli occhi verdi come ramarri assassini.

È sopra Rocco. La spada spinge sulla giugulare, un movimento azzardato e ora tutta la stanza si inonderebbe di liquido vitale, rosso e gioioso. «No, Rocco» ringhia. «Io non sono venuta a fare la puttana. Io sono una puttana.» Poi, rivolta a uno dei suoi accompagnatori, ordina: «Peste, buttalo fuori.»

Il colosso nero lascia la corda, emette un rantolo. Vediamo che la sua lingua è mozzata. Si muove come si muoverebbe una mon-

tagna, con il rumore di un titano, con la potenza di un Dio imprigionato, con la timida incertezza di un bambino che gattona per la stanza. La ragazza si sposta e Rocco viene alzato con una sola mano, per i piedi, e lanciato fuori, nella notte più buia, tra il fango e lo sterco, svenuto e ricoperto di sangue, con la cintura che si è spezzata e i calzoni che ora sono giù e rivelano dei lerci mutandoni. La porta viene sbattuta e l'uomo agli ordini della donna, anzi della ragazza, giovanissima e bella, si posiziona ai piedi della scala che porta al piano di sopra.

Zio Santoro riesce solo a chiedere «Cosa?», impaurito e spaventato. È ancora la ragazza, che intanto ha rinfoderato l'arma dietro la schiena, a parlare: «Te l'ho detto: voglio una camera per la notte». Il vecchio risponde: «Impossibile è tutto pieno». Intanto un gruppo di persone si riversano sulla scala: alcune donne, probabilmente prostitute, e i loro clienti. Tutti muti, tutti spaventati. La ragazza si affaccia e dichiara a gran voce: «Se qualcuno di voi cerca di fare l'eroe, o io o i miei amici lo ammazziamo o peggio lo rendiamo storpio. Non voglio casini, voglio solo un letto dove dormire stanotte, per me e la bara di questa ragazza, Lia Malavoglia, alla quale ho promesso, e fosse anche Vittorio Emanuele II in persona a proibirmelo, che la seppellirò alla Casa del Nespolo».

D'un tratto si fa strada, tra la piccola folla, una donna, un tempo bella, ora corrosa dagli anni che avanzano sempre più veloci e ingloriosi. È la Santuzza, figlia dello zio Santoro, che stridula: «Cos'è questo casino in una casa rispettabile, di gente perbene?». Poi si ferma a metà scale, davanti alla visione del nero colosso dagli occhi ciechi e i muscoli da Dio greco, spaventata e confusa. «Non c'è posto» balbetta. «Non c'è posto» ripete.

Mente, pensa la ragazza. C'è un posto. È l'ultima sala del corridoio, è la camera della Santuzza. Ad Aci Trezza una volta un ragazzo veniva a fare l'amore con lei. Si chiamava Ntoni Malavoglia e, al ritorno a casa, raccontava alle sorelle di come quella fosse la camera più bella e luminosa. «Lia, Mena» raccontava con gli occhi pieni di stelle, «la Santuzza mi vuole bene e quella è la stanza di una gran

dama. Suo padre per farla ha unito due camere, e lui, misero, vive in un buco sul solaio». Poi sua sorella Mena, gli diceva di stare zitto che se l'avesse sentito il nonno, povero vecchio, sarebbe morto di crepacuore perché non stava bene che un ragazzo frequentasse certe donnacce. «La Santuzza» aggiungeva, «ha una fama brutta, sempre appresso a quello o a quell'altro». Allora Ntoni si infuriava e diceva che la Mena era invidiosa perché Alfio Mosca era lontano e non si sarebbe sposata mai, sarebbe rimasta zitella china sul telaio a immaginare solo come sarebbe stato fare l'amore. E Lia chiedeva: «Com'è fare l'amore?».

A un gesto della ragazza, come se avesse gli occhi, il secondo colosso d'ebano si muove. Un tempo lui era un masai, un guerriero del glorioso clan del Keekonyokie; fino a quando i soldati del giovane imperatore Mutsuhito si spinsero ad esplorare i confini del Giappone, e più in là, varcando, con grandi navi, mari lontani, esotici, dai colori di un arazzo imperiale. Lì, fra il Kenya e la Tanzania, tra il ciano e l'arlecchino, ci fu una guerra che i libri di Storia non raccontarono mai, una guerra dove scoccarono frecce e le spade dei samurai calarono, e caddero uomini, guerrieri masai sfioriti nella morte accanto ai propri nemici. In Oriente, l'impero giapponese non tornò soltanto con doni preziosi, pelli di animali esotici o pietre lucenti, ma anche uomini, legati come leoni, un tempo guerrieri ora schiavi. Tra i mercati di Kyoto, la città dei mille templi, e Okinawa, con le spiagge battute e l'odore di pesce forte e aspro, l'uomo, che ora è privo di occhi, fu venduto a un ricco commerciante di Kyoto, proprietario di uno tra i bordelli più famosi della capitale, pieno di puttane venute da ogni angolo di mondo. Lì la fantasia poteva diventare creativa: non solo sesso, ma anche amputazioni, ferite, morte, bastava solo pagare. Così la ragazza che veniva dalla lontana Sicilia, Lia, capitò in quel piccolo inferno e in quell'inferno morì. Il guerriero masai la teneva ferma mentre veniva violentata a turno e il piccolo uomo rideva. Quella risata Lia non l'avrebbe più dimenticata, con il membro duro dell'altro colosso che la penetrava malgrado lei scalciasse, poi sentì solo il sangue scivolarle tra le cosce

e il caldo di un coltello sul suo viso. Si lasciò andare. Era troppo bella, dicevano, troppo bella. Di notte la buttarono come si fa con un sacco dell'immondizia, tra i topi e i vermi, ancora così bella che il guerriero Masai la prese a calci finché, stanco, non tornò dentro. A ridere, fottere o essere fottuto, la natura delle bestie.

A un gesto della ragazza, come se avesse gli occhi, il secondo colosso d'ebano si muove. La giovane donna lo chiama Morte perché è quello il destino che mai gli darà. Ha cavato gli occhi a entrambi, li ha evirati e poi tagliato loro la lingua, non proprio in quest'ordine, la notte che lei è tornata al bordello per vendicarsi. La musica era cessata per un istante quando la spada della donna ha accompagnato i suoi passi, leggiadri e armoniosi, in un palazzo che aveva vibrato di un nuovo orgasmo, di sangue e distruzione. Aveva massacrato tutti, uomini, donne e persino bambini. Chiunque aveva accolto la sua furia vendicatrice, giusta e armoniosa, spietata e piena di passione. Tutti, eccetto quei tre, il piccolo mercante e i suoi due uomini, Peste e Morte. La giovane donna aveva sorriso. Ora si gioca.

Il secondo colosso d'ebano trascina la pesante cassa dietro di lui. La piccola folla che si era formata si sposta al suo passaggio, lento e pachidermico. L'uomo ha nella testa dei chiari ordini. Non è più un uomo, non è più un guerriero, solo una macchina di morte e distruzione. Lei è dentro il suo cuore, lo accarezza, lo stringe a sé e lo fa sanguinare in piccoli cerchi uguali che sembrano ambrosia. Il gigante arriva alla stanza in fondo al corridoio, fa cadere la cassa e poi uscendo si posiziona contro il muro, quasi spegnendosi.

Ora la Santuzza urla, con quella voce che viene usata anche solo per farsi coraggio, sfrontata e vigliacca. «É casa mia! Fuori!». La ragazza guarda le persone intorno alla donna poi grida a sua volta: «Fuori!». Il primo gigante si sposta mentre la gente si accalca per uscire, prostitute senza fissa dimora che non sia il bordello, clienti con amate mogli in attesa, tutti fuori, veloci, il più lontano possibile. La giovane donna fa un sospiro, con un balzo è davanti alla Santuzza. «É più bello no?» le sussurra quasi baciandola. «C'è più pace».

Poi si allontana verso la camera. Di sotto, zio Santoro afferma a filo di voce: «Quando i lupi lo sapranno prega Dio che morirai, prega Dio che morirai» ripetendolo più e più volte e ridendo piano in quell'oscurità che genera immagini e fantasia. *Se domani dovrò morire preferisco farlo dopo una bella dormita*, pensa la ragazza con uno sbadiglio come se l'avesse sentito.

Sono passati diversi anni dai fatti narrati da Verga nel capolavoro verista *I Malavoglia*. L'arrivo di una straniera nel paese di Aci Trezza genererà una spirale di vendetta e di scontri fratricidi, di orrori sepolti e amori perduti. In un tempo che diventa ucronico, con le canzoni moderne che danno spazio alle filastrocche siciliane, con il verismo che abbraccia un universo fantastico di vampiri e automi, *Lia, l'altra faccia dei malavoglia* analizza la storia interrotta, nel libro di Verga, di una ragazza che per amore e vergogna sparì, piccola piccola, a Catania in un bordello. "Arancini with kung fu" potrebbe essere il genere di questo romanzo, citazionista, pulp, poetico, erotico e post moderno, che riporta il lettore ai film di genere del nostro cinema popolare, senza mai perdere d'occhio però l'omaggio a Verga e al nostro romanzo storico italiano.

Lia, l'altra faccia dei Malavoglia è la lotta di una donna forte ed emancipata contro anni di soprusi, violenza e sottomissioni da parte di un mondo, ora e nel 1868, dalla parte degli uomini.

Andrea K. Lanza nasce a Luino nel 1976. Dopo gli studi umanistici si lancia presto nel giornalismo, soprattutto la cronaca locale e la critica cinematografica. Nel 1994 è inserito nella redazione del magazine milanese *Convegni*, poi è la volta del quotidiano *La provincia di Varese*, col ruolo di cronista, e de *Il manifesto*, che lo vede da anni come penna di punta della sezione musica con articoli che spaziano dalla cultura pop allo studio dei generi musicali classici. Scrive per la rivista *Nocturno*, ha fondato il sito *Malastrana vhs*, è stato caporedattore della rivista *Horror Time* e ha curato una rubrica fissa per il magazine *Syfy*. Dal 2014 al 2018 ha lavorato come autore tv per *Striscia la Notizia* nella redazione di Max Laudadio e ha scritto per La5 il programma *Pulci famose*. Scrive di cronaca di frontiera per il quotidiano *Il corriere del Ticino* che gli permette di raccontare storie intimiste tra l'Italia e la Svizzera. Nel 2024 pubblica un saggio sul cinema delle arti marziali per Bloodbuster edizioni. *Lia, l'altra faccia dei Malavoglia* è il suo primo romanzo.



16.00 EURO

WWW.EDIKIT.IT

ISBN 979-12-81623-16-3



9 791281 623163 >

